



## Filippo Facci

**Note di Note** - Parole per raccontare la musica

### Prefazione di **Giuliano Ferrara**

Amare la musica è da sempre anche una tentazione ipocondriaca e misantropica. La testa impazzisce a contatto con l'assoluto musicale come l'uovo nella maionese a contatto con l'olio. Ci si incazza, per di più. Perché non viene.

Filippo Facci, che ama la musica, è un ipocondriaco di talento e il più giovane misantropo della storia universale. È pazzo di Wagner, e questo già la dice lunga sullo squilibrio sublime del suo orecchio. Ne fa una malattia, di questo suo amour fou. Ne fa un sipario buono a nascondergli la minuziosa e ilare stupidità del pubblico dei concerti, settore tosse & chiacchiere nel foyer. Ma Facci è uno che conosce bene ciò che idolatra, subisce il suo Dio con una disciplina da bestia bionda (Facci è biondo). I conoscitori della musica sanno che da molto tempo il miracolo musicale non si ripete. Non è condiviso. Lo vedono in pochi, perché nei timbri, nelle scale, nei cromatismi e in tutte le minutaglie matematiche dei rapporti musicali non si vede assolutamente niente. Ha voglia Paolo Isotta, nemico del cuore di Facci, di invocare ogni giorno San Gennaro. La musica è un sigillo patologico di solitudine, di originalità, di eccentricità: la gente non ha più le orecchie.

Così bisogna sfogarsi. Prendersela alternativamente con il destino e con il cretino del palco accanto, che non ha orecchio ma eccelle in tonsille. Tocca abbassare la soglia della concupiscenza carnale nel caso in cui lei non capisca le sfumature di uno spartito, e tornarsene a casa da soli. Bisogna diventare insofferenti, intolleranti. Occorre sembrare viziati, delirare di narcisismo, aggredire i giudici, difendere i socialisti, rifugiarsi nel patriottismo dell'Ego.

Ci sono molti motivi per litigare. Se uno trova in catalogo anche un concerto di Rachmaninov o una sinfonia di Shostakovic o anche solo una Ciaccona di Corelli, vuol dire che è un gentiluomo. Un borghese bene educato, che sa essere villano quando occorre. Così è Facci, provocatore e saggista con brio, che riesce a far stillare nella mente eccezionalmente vasta e paranoica di un grande critico musicale il sospetto che la morte di Isotta sia, nella sua penna, la morte invocata dell'omonimo di lei, l'agonia del critico superstizioso ("D'ora in poi, di grazia, le si restituisca il nome di Isolde!").

Ci sono molti motivi per litigare, ma non altrettanti per scrivere. Per mettere in pagina un saggio, un tentativo d'interpretazione, bisogna fare sforzi sovrumani, bisogna issarsi sulla vetta, acquisire uno sguardo da estetica musicale sub limina Dei, e tuffarsi nella pozzanghera del consumo culturale dalla gelida altezza di un quadro di Caspar David Friedrich. Facci, che è scrittore di natura e saggista di genio, si è sforzato, si è tuffato. E il risultato è questo libro caparbio e intrattabile, sadico ma non mondano, che non parla d'altro se non di note, che non esprime altro se non una colta predilezione per l'erotismo del diesis e del bemolle, e trascura la musica con la sprezzatura dei dotti, la avvilisce perfino a metafora dei linguaggi ordinari della vita, ma la riscatta.